SALVATORE CINGARI

Croce e la post-modernità

Croce muore nel novembre del 1952, dunque è cronologicamente al di qua dell'epoca che in genere si definisce post-moderna. Tuttavia la tesi che sosterrò è che lo studioso, nel difendere la civiltà moderna e, nel contempo, sottoponendo a critica alcuni aspetti del modernismo e delle avanguardie, avesse presentito alcuni aspetti del modello culturale che si sarebbe poi dispiegato nel secondo Novecento. Il suo atteggiamento non si limitava ad essere critico, ma cercava di riproporre un paradigma di modernità che potesse rispondere alle esigenze più avanzate della stessa: che tenesse conto, cioè, della sua progressiva "liquefazione"¹, senza che però venissero a perdersi i contrafforti solidi a cui egli vedeva ancorata la possibilità della civiltà.

Autori diversamente aperti verso i nuovi processi come Jean-Francois Lyotard² e Fredric Jameson³ o studiosi come David Harvey⁴, e Terry Eagleton⁵, che hanno messo in evidenza, in essi, gli aspetti critici, hanno variamente lumeggiato come con la post-modernità si assista ad una perdita di centralità del "soggetto" umano. Il soggetto individuale è cioè visto come un prodotto delle strutture economiche e linguistiche, franto nelle infinite pulsioni pre-razionali. Non è più possibile far riferimento neppure ad un'idea di "uomo" identificato in un modello di "natura", a seguito del tramonto dei paradigmi scientifici newtoniano-galileiani, così come declina ogni idea universalistica di "cultura". Con la perdita della funzione direttiva

¹ Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (ed. or. 2000), Laterza, Roma-Bari 2002. Per Bauman la "post-modernità" non si pone in un rapporto di frattura con la "modernità". "Moderno" e "postmoderno" si pongono infatti in una relazione di continuità nel senso di un'enfatizzazione dei processi emancipativi che finiscono per sgretolare i pilastri solidi su cui si basava la modernizzazione: soggettività individuale, famiglia, stato etc.

² J.-F. LYOTARD, *La condizione post-moderna: rapporto sul sapere* (ed. or. 1979), Feltrinelli, Milano 1981.

³ F. JAMESON, *Postmodernismo, ovvero la logica del tardo capitalismo* (ed. or. 1984), Fazi editore, Roma 2007.

⁴ D. HARVEY, *La crisi della modernità* (ed. or. 1989), Il saggiatore, Milano 1990.

⁵ T. EAGLETON, *Le illusioni del postmodernismo* (ed. or. 1996), Editori riuniti, Roma 1998.

dell'umanesimo, la cultura alta viene così assorbita progressivamente dall'industria culturale. Legato a questo processo di mercatizzazione-mercificazione si afferma un'erosione della memoria e del senso della storia. Lo spazio prende il sopravvento sul tempo⁶, in un processo che dilaga allorché dal fordismo si passa al post-fordismo, da un capitalismo produttivo ad uno basato sui consumi.

Da un lato, quindi, tramontano le "grandi narrazioni", ovvero le storie che spiegano il senso della storia e della vita, come il cristianesimo, la fenomenologia dello spirito, la lotta di classe, il nazionalismo⁷; dall'altro si assiste ad un processo quasi inverso per cui tutto diventa "narrazione": ma, potremmo dire, "piccola narrazione". Si perdono, cioè, gli architravi razionali del discorso e prevale, nella storiografia e nell'analisi sociale, la mera riproduzione impressionistica dell'esistente. La microstoria, anziché essere motivo di approfondimento analitico delle grandi questioni collettive, diventa autoreferenza localistica.

Anche in letteratura o nel cinema prevale ormai una rappresentazione di "superficie". Non c'è approfondimento morale e psicologico perché tale dimensione è "umana troppo umana". Non c'è più distinzione fra "interno" ed "esterno", tra vita e forme⁸. L'estenuazione della razionalità narrativistica, porta al prevalere della *fiction* e, come diceva Guy Debord⁹ ad un "falso generalizzato" nel modo di costruire l'opinione pubblica e la soggettività individuale e collettiva.

L'osservazione di queste tendenze culturali porta autori come Eagleton¹⁰ o Naomi Klein¹¹ a vedere lo sviluppo dei paradigmi post-moderni come funzionale all'attuale egemonia neo-liberistica, dato che essi delegittimano ogni idea "forte" di politica, e quindi ogni possibilità di proporre istituzioni volte a governare il mercato. Jameson ritiene invece

⁶ D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 245-276.

⁷ Cfr. J.-F. LYOTARD, *La condizione post-moderna: rapporto sul sapere*, cit., pp. 5-8, 52-69.

⁸ Su questi temi, un altro anticipatore dell'analisi della "liquefazione del moderno" è G. SIMMEL, *Il conflitto della civiltà moderna* (ed. or. 1912), SE, Milano 2008.

⁹ G. DEBORD, *La società dello spettacolo* (ed. or. 1967), Baldini & Castoldi, Milano 2001, pp. 75-86. Ma cfr. anche *Commentari alla società dello spettacolo* (ed. or. 1988), ivi, pp. 214-223.

¹⁰ T. EAGLETON, *Le illusioni del postmodernismo*, cit., pp. 11-31.

¹¹ N. KLEIN, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione* (ed. or. 2000), Rizzoli, Milano 2010, pp. 133-141.

che la realtà post-moderna¹², priva di centro, debba essere trasvalutata in un sistema che ritrovi la propria giustizia e razionalità ma senza tornare indietro, un po' come Marx stesso vedeva il rapporto fra socialismo e civiltà borghese; o anche come Walter Benjamin, che vedeva la nascente massificazione della cultura come la base da capovolgere per una sua democratizzazione¹³.

Ora, cosa c'entra Croce con tutto ciò? Innanzitutto teniamo conto che la sua lezione si afferma a cavallo dei due secoli, una fase abbastanza affine a quella odierna: si assisteva infatti ad un'analogia accelerazione dei processi di "globalizzazione", non solo per lo sfondamento imperialistico dei confini delle nazioni e per l'apertura dei mercati, ma anche per la contrazione spazio-temporale determinata dalle scoperte tecnologiche e dall'avvento della società di massa. Ecco che già allora diventa stringente il problema della crisi del soggetto moderno. Per Croce, come per i post-moderni, non c'è distinzione fra "soggetto" e "oggetto", "interno" ed "esterno", "essenza" e "apparenza", "profondo" e "superficie". Inutile cercare la propria autenticità, che non esiste. L'identità personale, infatti, afferisce alla sfera pratica: nessuna fondazione veritativa, perciò, per il soggetto. E tuttavia il soggetto stesso riprendeva, nel filosofo dei distinti, verità e realtà nella sua dimensione "pratico-vitale". La critica mossa a Pirandello era infatti basata sul fatto che la negazione della "praticità" dell'identità individuale finiva per destituire di senso la stessa¹⁴. Il modernismo pirandelliano aveva cioè esito nel post-umanesimo. Per Croce era invece possibile mantenere l'idea di *Humanitas* nella sfera pratico-vitale, come patrimonio "morale" capace di universalizzare gli utili particolari, sebbene poi la logica dialettica frantumava lo pseudoconcetto dell'identità personale come le altre astrazioni. Possiamo quindi dire che su questo piano Croce pre-sente nel pirandellismo il declino della centralità del soggetto umano, l'estremo esito beckettiano delle "maschere nude", ma, allo stesso tempo, si fa carico del problema assumendo nella categoria del pratico-vitale la sfera dell'identità personale.

Per certi versi il "declino dell'affetto", la prevalente nota "euforica", il

¹² F. JAMESON, *Postmodernismo, ovvero la logica del tardo capitalismo*, cit., pp. 86-94.

¹³ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica* (ed. or. 1936), Einaudi, Torino 2000.

¹⁴ Su questo tema cfr. S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 127-145.

primato della “superficie”, che Jameson¹⁵ attribuisce all’arte post-moderna, si può ritrovare in certa visione crociana di un’arte come forma-espressione, significante-significato che assorba ogni immediatismo sentimentalistico¹⁶. Con la sua teoria della forma, Croce intendeva in effetti inverare tutto il movimento dell’arte-per-l’arte che in qualche misura, nel suo estetismo, anticipa il primato post-moderno del significante sul significato¹⁷. La differenza con quel movimento, che si apriva nel corso del Novecento sempre più profonda, si determinava tuttavia perché, nella “forma”, Croce vede rifrangersi tutto il patrimonio pratico-morale che, nell’estetismo come nel post-moderno, sembra tendenzialmente dissolto. Ecco infatti che prende un senso ulteriore la sua diffidenza per le tendenze della critica ad affrontare i testi solo sul piano stilistico, alla ricerca di tipologie in cui si andava a perdere l’impronta individuale dell’artista¹⁸ e in cui l’astrazione prendeva spazio a quello che lui riteneva essere il vero contenuto poetico. Il pericolo era infatti la marginalizzazione delle problematiche psicologico-sentimentali legate alla soggettività individuale, che invece erano al centro della *paideia* borghese ottocentesca, e del genere del romanzo almeno fino agli ultimi decenni del secolo. Allo stesso modo, in storiografia, Croce criticava gli approcci, diciamo, pre-strutturalistici, perché temeva che si affermasse una concezione della storia in cui si dissolvesse il ruolo della creatività umana¹⁹. Nelle storiografie tendenti al “quadro” egli temeva anche l’evaporazione contemplativa, l’aneddottismo impressionistico come esito della distruzione della ragione²⁰.

¹⁵ Cfr. F. JAMESON, *Postmodernismo, ovvero la logica del tardo capitalismo*, cit., pp. 25-34.

¹⁶ Tale posizione era già chiara in B. CROCE, *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, «Atti dell’Accademia Pontaniana» (1898), memoria n. 7, p. 11.

¹⁷ Cfr. C. RUSSEL, *Da Rimbaud ai post-moderni* (ed. or. 1985), Einaudi, Torino 1989, p. 333.

¹⁸ Anche questa posizione emerge molto presto in Croce. Si pensi ad esempio al giudizio sull’opera di Adolfo Venturi: B. CROCE, *Ancora del libro del Venturi*, in «Napoli nobilissima», IX (1900), pp. 13-14; ID., *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, Sandron, Milano 1902, pp. 504-509.

¹⁹ Si vedano ad esempio le riserve espresse su Burkhardt in B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione* (ed. or. 1938), Laterza, Bari 1966, p. 63. O gli accenni a Levi-Strauss in B. CROCE, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1952, pp. 177n. e 185 n.

²⁰ Molte sono le affinità fra i giudizi di Croce sull’irrazionalismo e quelli di György Lukács in *La distruzione della ragione* del 1953 (Einaudi, Torino 1974), sulla base di una comune matrice hegeliana. Su ciò S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, cit., pp. 379-383.

Il linguaggio per Croce produce la realtà (in tal senso vanno anche rilevati precisi parallelismi con Wittgenstein): di qui la sua auroralità rispetto alle altre forme dello spirito (pur nel circolo in cui esse sono sempre più pensate dal filosofo nel corso della sua evoluzione speculativa). Ciò ha fatto sì che certo narrativismo storiografico assumesse Croce fra i suoi modelli. Si pensi ad esempio ad Heidem White²¹. Per certi versi, forse, anche l'operazione di riportare in circolo Croce nella cultura italiana, a fine anni Ottanta, con la casa editrice Adelphi, come fosse un classico da leggere e da gustare esteticamente più che da valutare dal punto di vista teorico o storiografico, va in questa direzione e nella direzione di tempi che si inoltravano, appunto, nella post-modernità. In realtà, anche riguardo alla storia come narrazione, se Croce afferma l'esigenza nietzscheana di rivelare la soggettività di ogni dato empirico e di distruggere ogni astrazione moralistica; tuttavia, allo stesso tempo, rifiuta l'esito post-nietzscheano di un'interpretazione che sia slegata dai fatti, dalle *res gestae*, che non potevano identificarsi completamente, come in Gentile, con le *Historiae rerum gestarum*. Non a caso per Croce l'attualismo finiva nell'irrazionalismo o, anche, nel "futurismo"²². La *Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*²³ del 1893, rispondeva all'esigenza epocale di scardinare le astrattezze positivistiche, ma fu presto problematizzata dall'edificazione di un sistema del sapere in cui la stessa logica filosofica è inscindibile dal racconto storico.

Croce del resto rifiuta i "ritorni al passato". La storia è sempre "contemporanea" nel senso che il passato aiuta il presente ma non lo risucchia, anzi dimenticare può rendere vulnerabili all'oppressione. È interessante che Jameson parli, per i tempi correnti, di una mancanza di stile che, ad esempio in architettura, spinge a ricercare i registri antichi in una sorta di *pastiche*²⁴. Infatti anche Croce, nella *Storia d'Europa*, a proposito del romanticismo, ma pensando certo anche al primo novecento, stigmatizzava la regressione al culto dei castelli e delle cattedrali medioevali per compensare la perdita di centro morale.

²¹ H. WHITE, *Retorica e storica* (ed. or. 1973), Guida, Napoli 1978, pp. 151-218. Su Croce e White cfr. R. DAMI, *I tropi della storia*, Franco Angeli, Milano 1994, pp.79-86; e S. CINGARI, *La storia: arte o scienza?*, in «I viaggi di Erodoto» 27 (1995), pp. 30-32.

²² B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1914* (ed. or. 1928), Laterza, Bari 1978, pp. 254-255 e pp. 335-336.

²³ B. CROCE, *Primi saggi*, Laterza, Bari, 1919, pp. 1-41.

²⁴ F. JAMESON, *Postmodernismo, ovvero la logica del tardo capitalismo*, cit., pp. 35-39.

Insomma, Croce esordisce nel Novecento con una mossa filosofica che pone il circolo dello spirito come sorgente dalla fonte estetica, ma poi sente l'esigenza di distinguersi dall'estetismo, che è fenomeno che, come bene vede Benjamin, ha a che fare con l'estetizzazione della politica²⁵, ma anche dell'esperienza morale. Gabriele D'Annunzio diventa ad esempio, per Croce, il simbolo del nuovo carattere prodotto dalla frattura delle percezioni spazio-temporali. Zygmunt Bauman ha parlato dell'uomo della società globale come di un "collezionista di piaceri" e di un "cercatore di sensazioni". Il suo corpo è uno "strumento di piacere"²⁶. Allo stesso modo per Croce, un secolo prima, D'Annunzio è il prototipo del "dilettante" voluttuoso e crudele²⁷. Lo stesso anno – il 1903 – Simmel, in *La metropoli e la vita dello spirito*, descriveva il processo per cui il sovraccarico di stimoli attiva nell'uomo contemporaneo meccanismi difensivi all'origine del carattere *blasé*²⁸. Ed Emma Giammattei ha opportunamente accostato la lettura crociana di D'Annunzio alla visione debordiana della società dello spettacolo²⁹. In fondo lo stesso "falso generalizzato" può essere visto come il frutto sistematico di quell'insincerità narcisistica decadente³⁰ a cui Croce allude nel *Di un carattere della più recente letteratura italiana* del 1907³¹. Siamo di fronte, cioè, ad una continua produzione di sogni proposti sul mercato. D'Annunzio fu del resto un precoce autore di pubblicità oltre che di testi per il cinema. La critica crociana all'irrazionalismo estetizzante e mitizzante è anche, per certi versi, una denuncia della nascente imagologia, che presto si politicizza nei sistemi totalitari, ma che, in epoche più avanzate, si può anche incarnare in un potere disseminato nella

²⁵ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica*, cit.

²⁶ Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza* (ed. or. 1999), Il Mulino, Bologna 1999, pp. 111, 113, 116, 122 e ID., *Dentro la globalizzazione* (ed. or. 1998), Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 93 e 105.

²⁷ B. CROCE, *Gabriele D'Annunzio* (ed. or. 1903), «La critica», 2 (1904), p. 7

²⁸ G. SIMMEL, *La metropoli e la vita dello spirito* (ed. or. 1903), Armando Editore, Roma 1996.

²⁹ E. GIAMMATTEI, *Credito e discredito della letteratura. Da un secolo all'altro*, «L'acropoli», 1 (2000), p. 41.

³⁰ Per la soggettività narcisistica come correlato psicologico delle forme sociali post-moderne, cfr. R. SENNET, *Il declino dell'uomo pubblico* (1977), Bompiani, Milano 1982.

³¹ B. CROCE, *Letteratura della nuova Italia* (prima ed. 1915), Laterza, Bari 1954, vol. VI, p. 205.

biopolitica delle società “aperte”³². Croce non rilevò quest’ultimo problema, ma anche per lui, come per Bauman, il problema dell’uomo contemporaneo è l’assorbimento dell’etica nell’estetica.

Che l’estetizzazione della cultura si potesse identificare anche con la sua commercializzazione, è del resto affermato da Croce nella *Storia d’Italia*, in cui, sempre a proposito di D’Annunzio, parlava di una letteratura non solo «sensuale, chiassosa, pomposa», ma anche “industrializzata”³³. E già nel saggio del 1903 sul poeta abruzzese, riportava il decadentismo all’affermarsi della “borghesia industriale”, che aveva distrutto la «fratellanza ideale dei popoli» in una «gara di cupidigie». Si risente qui l’influsso del socialismo e del marxismo, ma, subito dopo, questi stessi movimenti venivano rinviati allo stesso limite economicistico. Ancora, nel saggio *Luigi Pirandello* del 1935, lo studioso riportava il parere di Henry Ford, che sosteneva come il drammaturgo siciliano potesse diventare un vero “affare”³⁴.

Di fronte a quello che – non senza rilevanti cadute nel giudizio estetico – vedeva come un annegamento progressivo della cultura nel *midcult*³⁵, preludente, negli anni successivi, allo sprofondamento dell’alta cultura nella cultura di massa pura e semplice, Croce cosa opponeva? Sostanzialmente tutta la sua storiografia dall’avvento del fascismo in poi è mirata all’idea di riportare l’“etico-politico” nella funzione direttiva che sembrava minacciata da un dilagare della forma “utile-economica” ed “estetica”. Le forme irrequiete dello spirito, l’estetica e la prassi utilitaria, erano state da lui stesso enfatizzate a inizio secolo. Anche a ciò si deve l’iniziale attenzione per lo sturmerismo anti-giolittiano, che nel volgere di pochi anni diventa aperta critica e contrapposizione³⁶. Nella recente pubblicazione del carteggio con Papini, è possibile rilevare come un punto dirimente fra i due studiosi fosse proprio la diversa posizione sull’idea del “gioco”³⁷. Se Papini spiegava come la formula ludica fosse volta non a

³² Di recente si torna su questo tema in G. BORRELLI – A. ARIENZO, *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance, gouvernementalité*, Giannini, Napoli 2011, pp. 68-70.

³³ B. CROCE, *Storia d’Italia*, cit., p. 272.

³⁴ B. CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, cit., vol. VI, p. 376.

³⁵ Si vedano del resto gli espliciti riferimenti a Croce in D. MACDONALD, *Masscult e Midcult* (ed. or. 1960), Edizioni e/o, Roma 1997, pp. 47-48.

³⁶ Su ciò S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, cit., pp. 141-167.

³⁷ B. CROCE – G. PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, a cura di M. Panetta, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2012, pp. 39-41 e 59-60.

distaccarsi dalla realtà, ma a riuscire a sostenerla, a viverla realmente, Croce temeva che in tal modo prevalesses un'etica soggettivistica, in cui esistono solo gli individui e scompare la società: e, individuando una sorta di sindrome narcisistica, rilevava come con l'arbitrio del soggetto, perdendosi la connessione con la realtà oggettiva, si sarebbe perso anche il soggetto stesso³⁸. Ecco che negli anni successivi la *logica* e la *morale* interverranno a contenere le urgenze di liberazione artistica e utilitaria del Croce primo-novecentesco.

Di qui, dall'avvento del fascismo in poi, la sua enfaticizzazione del tema della classe dirigente, intesa come cetto politico ma, più ancora, in senso largo, come classe intellettuale³⁹. Il problema di Croce è proprio questo, e cioè l'idea che si potesse sviluppare una modernizzazione senza massificazione, oscillando (in linea con tutto il retaggio moderato ottocentesco) fra il mantenimento di una gerarchia "liberale" fra élite e base sociale ed un graduale elevamento di quest'ultima. Oggi, a globalizzazione avanzata, vediamo come il potere direttivo delle élite intellettuali e politiche è del tutto eroso rispetto a quello delle oligarchie economiche e industrial-culturali. Walter Benjamin, non a caso, fu un estimatore di Croce, spesso citato nel libro sul dramma barocco⁴⁰. Ma, rispetto allo studioso italiano, Benjamin pensava possibile solo un'altra alternativa al fascismo e cioè la transvalutazione della quantità in qualità, in una società futura in qualche modo affine a quella prefigurata da Antonio Gramsci. Croce, invece, pur avendo compreso come la modernità andasse liquefacendosi e, a inizio secolo, cercando di dare una teoria del mondo che tenesse conto di questo processo, per arginare la deriva "decadente", cercò un ancoraggio alle istituzioni tradizionali, che lui riteneva avessero valore "pratico". E infatti finiva per distinguere, nella *Storia d'Europa*, fra un romanticismo "teoretico", per lui positivo, e uno "pratico", origine di tutte le derivate decadenti⁴¹. Per fare solo un esempio, la sua critica della centralizzazione romantica e post-romantica della "passione" nelle relazioni di coppia, è certo anticipatrice della visione di un critico del post-moderno

³⁸ S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, cit., pp. 167-183.

³⁹ Su questo tema cfr. S. CINGARI, *Il problema del cetto dirigente nell'opera di Benedetto Croce*, «Storia e politica» IV (2012) 1, pp. 32-58.

⁴⁰ W. BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco* (1928), Einaudi, Torino 1975, pp. 21-23.

⁴¹ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (prima ed. 1932), Laterza, Bari 1948, pp. 43-58.

come Bauman, che vede l'“uomo flessibile” di Richard Sennet⁴² riproiettarsi su rapporti amorosi che sono sostanzialmente *fiction* consumistiche⁴³. E tuttavia poi Croce finisce per abbandonare le posizioni avanzate giovanili, che l'avevano fatto guardare con attenzione al teatro scandinavo (in cui emergeva l'altro polo della modernità criticato da Bauman sul piano delle relazioni affettive: la routinizzazione per motivi utilitari), per criticare Ibsen e la sua ricerca di emancipazione individuale rispetto alle norme sociali consolidate⁴⁴.

Abstract

Croce and post-modernism – Croce and Philosophy of History – Biopolitic and the end of History – Croce and the relation between Subject and Object – Croce, modernization and massification.

Keywords: Croce, Post-Modernism, Philosophy of History, Massification.

⁴² R. SENNET, *L'uomo flessibile* (ed. or. 1998), Feltrinelli, Milano 1999.

⁴³ Cfr. Z. BAUMAN, *Le sfide dell'etica* (ed. or. 1993), Feltrinelli, Milano 1996, pp. 98-114; ID., *Amore liquido. Sulla fragilità dei rapporti affettivi* (ed. or. 2003), Roma-Bari, Laterza 2006.

⁴⁴ Su ciò S. CINGARI, *Alle origini del pensiero “civile” di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*, Editoriale scientifica, Napoli 2002, pp. 474-486.